

Recensione

D. Di Cesare, *Tortura*

Bollati Boringhieri 2016

Massimo Donà

Si tratta di un libro ‘duro’, coraggioso, e per ciò stesso importante. Un libro la cui autrice è perfettamente consapevole del fatto che «il complice più stretto e efficace della tortura è il silenzio».

Donatella Di Cesare lo afferma a chiare lettere, nell’epilogo della sua ultima encomiabile fatica, intitolata appunto: *Tortura*. Un lavoro intenso e rigoroso; volto a mostrare come, proprio in rapporto alla pratica della tortura, si giochino i destini – minati da troppi ‘non-detti’ – di una cultura e di una civiltà (come quelle occidentali) che troppo spesso si autoincensano per esser riuscite a consolidare un sistema di potere ancorato ai principi fondamentali della democrazia.

Sì, perché Donatella Di Cesare sa bene che la tortura non è un ‘ferro vecchio’ della storia; ma continua a venire praticata, in forme più o meno esplicite – troppo spesso giustificate dalla cosiddetta logica del ‘male minore’ – anche là dove la si camuffa da semplice esercizio emergenziale del potere, tutt’altro che legittimato dal diritto, ed affidato piuttosto ad una personale assunzione di responsabilità (reclamata a gran voce da quella che viene diffusamente percepita come situazione di rischio terroristico incombente).

La tortura appare connaturata a una apparentemente legittima esigenza di evitare il peggio; ma, in modo speculativamente impeccabile, Donatella Di Cesare ci mostra come essa cresca e si alimenti nelle pieghe di qualsivoglia logica del ‘potere’, minando nel profondo una legislazione nel cui orizzonte la libertà rischia di farsi semplice corollario della sicurezza.

Sì, perché la comunità ha bisogno di immunizzarsi, e soprattutto di rendersi omogenea; perciò ci si impegna ad eliminare quelle che sembrano pure scorie o semplici scarti, al fine di salvaguardare il corpo comune. Che, per lo stesso motivo, proprio nelle figure del *potere* avrebbe trovato la legittimazione ai propri *excessi*; in qualche modo connaturati, sempre secondo Donatella Di Cesare, alle promesse di brutalità di cui ogni forma di potere ha sempre avuto bisogno per ‘funzionare’ e mantenere l’ordine costituito.

I riferimenti al modo in cui Benjamin aveva già analizzato i compromettenti rapporti tra ‘diritto’ e ‘violenza’, mostrano poi la natura costitutivamente

indeterminata che caratterizza la minaccia di cui è sempre portatore il 'diritto'; facendoci altresì comprendere il ruolo e la funzione della *polizia*, quasi sempre utilizzata per *garantirsi* in quegli innumerevoli casi di "oscurità giuridica" non altrimenti dirimibili. Un'*indeterminatezza* che qualifica peraltro la stessa costituzione, potremmo dire 'ontologica', della tortura; un atto di violenza che quasi mai mira alla semplice soppressione fisica della vittima – almeno, nelle sue forme più 'raffinate'. La perfezione dell'atto di tortura, infatti, 'vuole' la sopravvivenza di chi la subisce; da cui una vera e propria forma di violazione intima e totale. Che costringe il condannato a sperimentare una radicale devastazione della condizione umana; conseguente alla sorprendente interruzione della continuità dell'esistere.

A venire incisa è dunque una ferita che da nulla sembra poter essere sanata, perché tocca, come dice con grande efficacia Donatella Di Cesare, «il fondo abissale dell'esistenza». E impedisce al torturato di scorgere fili e nessi che possano «rammendare e ricomporre quello strappo».

Quella che viene resa possibile, in virtù della tortura, è insomma una vera e propria esperienza 'limite', che ha sempre a che fare con l'impossibile: anche solo per il fatto di consentire una vera e propria esperienza di morte.

Sì, la stessa di cui secondo Epicuro nessuno avrebbe mai potuto farsi testimone (se c'è la morte, non ci siamo noi, e se ci siamo noi, non c'è la morte).

Consentendo, alla vittima, di sperimentare la morte *da viva*. E di vivere sopravvivendo allo spegnimento della propria esistenza; portandosela addosso, tale *fine*, come insostenibile ed irrimediabile fardello.

Perciò il torturato finisce per trasformarsi in un semplice sopravvissuto, in quanto tale, perfettamente isolato – che difficilmente potrà tornare a sentirsi a casa nel mondo.

Quanto mai significativo, poi, il fatto che questa pratica sia tornata *in auge* (se mai avesse subito una qualche interruzione) dopo l'11 settembre, con il risultato di legittimare il sovrano a vestire «apertamente i panni del questurino», e a criminalizzare un 'nemico' considerato in ogni caso illegale, e per ciò stesso 'torturabile'.

Ma, ancor più inquietante, secondo la nostra filosofa, è che in Italia la tortura non sia ancora stata dichiarata 'fuori legge'. Nonostante il suo costituirsi come frutto di una vera e propria economia del male; tanto potente e silenziosa da averci resi quasi tutti assuefatti alla più immonda delle efferatezze.

In ogni caso, ci ammonisce, intransigente, l'autrice di questo lucido e coraggioso volume: da tempo «è caduto l'alibi del 'non so', del 'non ero a conoscenza'»; ecco perché è quanto mai urgente, oggi, tornare a squarciare l'immoto silenzio dei mondi ideali (denominati troppo spesso 'utopie') cui l'Occidente ha costantemente indirizzato il proprio sguardo, continuando a deresponsabilizzarsi. Da ciò la necessità che soprattutto il filosofo, o, più in generale, l'intellettuale, usi il proprio 'logos', ossia la propria parola... per urlare, indignato, la necessità di spezzare l'inammissibile (nonché colpevole) silenzio da sempre connesso alla più meschina complicità.